

I L  
**TRIONFO**  
DELLA  
**BELLEZZA**

O P E R A

*DEL DOTTOR ANTONIO BASSO.*

NELLE NOZZE

DE GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI  
D. PLACIDO, E D. ISABELLA  
DI SANGRO.

MA ALL'ILLVSTRIS. ET ECCELLENT. SIG.

D. ANNA CARRAFA

PRINCIPESSA DISTIGLIANO,

DUCHESSA DI SABIONETA,

E DI MEDINA DE LAS TORRES:

VICEREINA  
DEL REGNO DI NAPOLI.



ILLVSTRISSIMA  
E T  
ECCELLENTISSIMA  
SIGNORA.



L pomo di Venere;  
e' l trionfo della sua  
bellezza, per quanto  
si è al poco dell'ha-  
bilità mia concedu-  
to, qui offerisco al fo-  
urano merito di V. E. E se il giudi-  
cio di Paride parue à Giunone, & à  
Minerua da corrotto senso guidato;  
non dubito, ch'al mio parere ha-  
urebbero esse l'ambition loro pie-  
gata, dedicandosi per mè à V. E, in  
cui, come in compendio, epilo-  
gato eminentemente racchiudesi  
non pure il raro delle doti delle tre  
Diue, ma il singolar pregio del Cie-

A 2 lo tut-

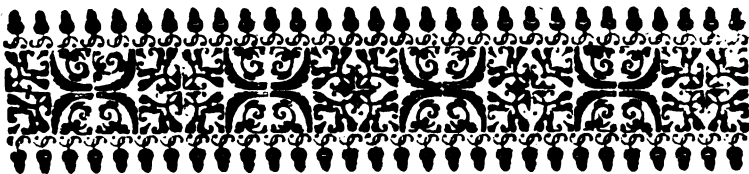
lo tutto. Degni adunque V. E. ne' miei fogli quel dono riceuere, che si come è fauola, essersi à Venere attribuito: così è verità, douersi ascriuere al suo valore, à cui ogni altezza di premio si conuiene. Sconueneuole solo estimar si potrebbe, esser quello à V. E. dà mè presentato: Ma nella guisa medesima, che ella supera in bellezza le glorie di Venere, son sicuro, che l'auanzi nel grado di quella benignità, che non isdegnò raccogliero dà vn Pastore: auualorandosi con tal' esempio l'humiltà mia à questa audacia, la qual sottopongo a' piedi di V. E. ad essi, con ogni ossequio di riuerenza, profondamente inchinandomi. Da Napoli, nel primo del 1640.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo Seruidore

*Antonio Basso.*

D E L



DEL SIGNOR  
CONSIGLIERE  
SCIPIONE THEODORO  
ALL' A V T O R E.

**D** Al Ciel le Dine eccelse al Mondo tiri  
Col tuo bel plettro , e liete hor san ritorno  
Al Monte Ideo : sì nel tuo stile adorno  
Pompeggian più , che ne' superni giri .

Ma , se i trè pregi , che in trè Numi hor miri,  
A colei sacri , in cui sola soggiorno  
Far grandezze , e virtù , splendor d'intorno  
Rai di maggior beltà stupido ammiri :

Opra sì rara tua , d'affetto un pegno  
Ad ANNA fia , perche poi canti ogn' hora  
Sue più gran lodi il tuo più usato ingegno .

Che pur nobil pittor , saggio talhora ,  
Col suo primo pennel forma il disegno ,  
E le forme più illustri al fin colora .

IDEA

# I D E A DELLA FESTA

**L** nostri Cavalieri , che da gli antichi Heroi nõ meno hereditarono il genio, che'l sangue: vfi nella gloria d'vna illustre virtù , ò con magnanimità praticarla in loro stessi , ò in altrui con imitation celebrarla; non degenerando dal costume del lor valore , vollero alla sublimità del merito dell'Eccellenze del Regno : Don Ramiro de Guzman , e Donna Anna Carrasa , in luogo di condegna magnificenza festeggiando , generalmente applaudere; con l'opportunità del Matrimonio, da esse Eccellèze conchiuso, tra Signori D. Placido, e D. Isabella di Sangro: figliuoli, l'vno del Signor Marchese di S. Lucito, e l'altra del Signor Principe di S. Severo ; manifestando nel publico giubilo l'vniuersal senso del loro arbitrio in tante auenturate Nozze . Raccolse la Fortuna dalle loro gentilezze i voti in mio fauore, eleggendo mè per istrumento ad abbozzar il lor disegno: e sollevando l'inhabilità mia fino, alla

alla cognition dell'Eccellentissimo Signor Vice-  
rè, egli medesimo degnò, in questo, honorarmi  
di que' comandamenti, a' quali io perauentura  
solo con la volontà era capace perfettamente ser-  
uire. La deliberation de' Cavalieri, & in ispecialtà  
del Signor Marchese di S. Lucito (il cui valore hà  
quel merito, che quanto trahe da gli animi, ver lo  
lui, ossequiosi affetti: altrettanto contrahe meco  
particular padronanza, che, hauendo per coman-  
damenti fauori, cagiona, che la gran seruitù mia  
continuui, gli ambisca) fù, che per mè si fusse in-  
uention rinuenita, che potesse naturalmente par-  
turir loro materia ad vna Marchera, che disegna-  
ro haueuano in ciò di trattare. E perche la stanza  
allhora di S. E. per mitigar' i caldi della Stagione;  
era nel Promontorio di Posilipo, fù egregiamente  
dà S. E. giudicato, leggiadra proprietà di quel  
luogo essere, che si cogliesse da' Monti alla con-  
cetta festa cagione. Il perche, fattomi legge i fa-  
uorij motiui del suo eminente giudicio, mi venne  
di presente in pensiero il Monte d'Ida, assai dalla  
Poesia di celestiali doni arricchito: vno de' cui  
Iouiani fauori fù, l'essere stato tribunal della bel-  
lezza di Giunone, di Minerva, e di Venere; quel  
pomo presso à Paride contendendo, anzi ambito  
per lo pregio della maggioranza, che per lo fre-  
gio dell'oro: mercè alla fama dell'integrità di tan-  
t'Ar-

5

r'Arbitro, non pure tra le nubi col capo in alzata,  
ma oltre l'etere, peruenuta all'Empireo. Com-  
presi adunque nella fauola, con la vaghezza del-  
l'apparenza, l'opportunità de gli affetti de' Caua-  
lieri, e le congruenze non affettate con quelli.  
Perciò che figurandosi nelle trè Deità gli vniuer-  
sali trè beni, dell'utile in Giunone, dell'honesto  
in Minerua, e del diletteuole in Venere, dalla  
prudenza delle leggi tutti e trè nel matrimonio  
cumulati, il quale hauendo la generation per suo  
più particolar fine, che per mezo del diletteuole  
si conseguisce, & esaminandosi nel giudicio di  
Paride non solo cialchedun d'essi, ma eleggendo-  
sene quello, sotto il trionfo di Venere, ch'ad vn  
tal'effetto di fine è cagione; mi parue assai pro-  
prio, far pompa della sua sentenza à quella festa,  
che traheua da illustri Himenei la materia: cir-  
còlcriuendo, con sì fatta proportione, termine ad  
vn tal poetico ritrouato. Se nó pur quanto volgerò  
io sèbiante alla fauola, e cogliendo dalle finte  
palme frutto di trionfo più vero, fossi per fornir di  
propria scena quell'atto, che porta à primi sguardi  
aspetto de' trascorsi secoli remota attione Onde s'  
appresti nell'impresa machina, nó pur cāpo à Ca-  
ualieri, de gli arringhi de' lor festeuoli sèsi, che tea-  
tro alle glorie dell'Eccellentissima signora D. An-  
na, risoluendo ne gli euenti de' suoi pregi, qualun-

B que

que altro auuenimento di cose, nella cōtinuation della fauola espresso. L'idea adunque dell'opera in cotal guisa io meco medesimo disegnai .

Sia il Monte d'Ida il Palco , per le cui coste , e piagge serpeggino fiumi , sgorghino fonti , verdeggino selue , e qualunque altro ornamento à ragguardeuol rusticità per natura diceuole . E contesa in prima dalla cortina à gli Spettatori la sua veduta , si discerna , all'aprirsi di quella, nelle falde d'esso, Paride coronato di mirto , e con la verga pastoral nella mano : da lato à cui segga vn Choro di sei Pastori, cinti il capo di lauro, dando, con armonia di rusticali strumenti, il suono ad vn ballo di dodici terrestri Deità: Siluano Iddio delle Selue, e Fauno de' Campi, dalla cintura in giù amendue pilosi : ma il primo copie'di Capra, il secondo con que'di Cauallo : coronati, l'vno di ferule , e di gigli , l'altro di pino: quegli con ramo di cipresso , questi con malchera nelle destre : Quattro Satiri, habitatori delle Foreste, con piedi, e cosce caprine, calui il capo, e vermigli il volto , dalle cui ruuide fronti spuntino due picciole corna, cinti il seno di vitalba; e due di loro con cerchietti , e due altri con flauti nelle mani: Due Driadi, Ninfe de' Boschi, con succinta veste di color verde oscuro , con capellatura di sottili herbette, coronate di querce, con corni



turni di scorze d'alberi, con gli archi alle spalle,  
e con le farette pendenti a' fianchi: Due Amadriadi,  
Ninfe de gli Alberi, di brieui gonne parimente  
ammantate, ma di color di terra, e con ricamo  
di frondosi rami, con le corone di cedro, e di lau-  
ro, e co' loro coturni igualmente, come le gonne,  
dipinti, & etiandio faretrate: E, per compimento,  
due Oreadi, Ninfe de' Monti, ancor di corti panni  
in color pardo couerte, con simigliante color di  
coturno, con fregio nel capo d'ellera, e con gli  
archi, e le quadrella. Et esse ballando, si cantino  
da Pastori encomij a' costoro vati. Finito il ballo, si  
ricerchi da Siluano à Paride il giudicio del mi-  
glior trà' ballatori: ma interrotta la sua instàza dal  
l'improuiso splendor di Mercurio, ristàdo nel que-  
sito, e riuolto à Pastori, imponga loro, che s'allòta  
nino da tãta veduta, come impropotionata, non  
che à gli huomini, ma ad essi Dij altresì, co' quali,  
esaltàdo in ciò à Paride le sue venture, tutto riuere-  
rète dipartasi. Mercurio non da altro portato, che  
da suoi talari, ammantato di color vario, col po-  
mo dell'or nella destra, e col caduceo nella sini-  
stra, librato in aria, significhi à Paride la lite, e  
l'arbitrio, al quale egli è da Gioue eletto, nel diui-  
no cimento della bellezza. Condotta al fin dell'  
ambalceria, e dato il pomo à Paride, ritorni on-  
d'egli discele. In che Giunone, vestita à bianca

B 2 gon-

gonna, e di nero, e stellato manto fregiata, coronata d'oro, e di gemme il crine, stringendo nella sola destra il fulmine, e lo scettro, auidissima del premio, con fretta comparisca primiera soua il suo carro, da Pauoni tirato: & à vista di Paride, non anche del tutto calata, prorompa ad allegar le sue ragioni. E giù discela, si veggano Pallade, e Venere per altro sentiero venirne soua i lor carri: l'vno portato da Draghi, e l'altro da Colombe: Pallade con l'elmo d'oro, inghirlandato d'vliuo, con la corazza soua verde gonna, d'hasta armata la mano, e di lucido scudo il braccio: Venere d'azzurro tutta vestita, co la corona di mirto, infiorata di rose, cinta il petto di zona, e guernita di face la destra. È a coral guisa à difender la lor causa ambitiose venute, segua Giunone superbamente il suo dire; e terminandolo con promesse di Reame, al petti, in atto altera fermata, la sentenza. In tanto, essa tacendo, imprenda Pallade la sua giustizia; & vlcita con l'offerte delle virtù dal suo discorso, pigli Venere la sua difesa; la qual, lusingando l'Arbitro con mercè di bellezza, compia tutta vezzola la persuasion delle parti. Non aggiungendo esse alle ragioni, la lor corporal nudità: sì per ripugnar il gesto alla pudicitia del luogo, sì parimente per esser soprabbondante al giudicio: non resistendo, poter dall'esteriori  
appa;

apparenze l'interno comprenderfi. Quindi Paride, conducendosi con elordio di comun laude al particolar delle lor doti, promulghi à fauor di Venere il suo voto. Di che l'altre, con estremo cruccio, recandosi ad onta il decreto, Giunon, prima, e poscia Pallade, rimprouerandogli l'ingiustitia, s'odano fulminargli augurij di martiali disauuéture, entro suspettosi pensieri di fatali perigli lasciandolo immerso. Ma Venere con delicata fauella lotta ad auualorarlo, riuocherà in lui lo smarrito animo, e con ciò accommiantandolo, gli prometta nel suo ascendimento al suo amante Marte, render ogni arbitrio di quello propitio verlo il dì di lui merito. Venere in tanto rimasta sola sul palco, auuisando in qualunque sfera di cole, racchiudersi naturali ministri della sua virtù, come dell'vniuersal generation genitrice, chiami teneramente da ciascuna d'esse le sue assemblee delle Gratie, e de gli Amori, à trattar trionfi alle sue vittorie. Così tra'l suo fauellare, da' fiumi, da fonti, da' campi, dalle selue, e dal monte vadano, l'vn dopo l'altro, spuntando sei Amorini, e trè Gratie. Tengan gli Amorini l'ali à gli homeri, e nelle mani varij ordigni del lor mestiere: sieno le Gratie non astrimenti ignude, ma couerte à bianco, e non d'altro, che di semplicitissima gonna, per il chermirsi dal colpo dell'osceni.

scenità, e perchè si confaccia al parer de gli Artifici, e de gli Scrittori più antichi; hauendosi in questa parte più di riguardo all'erudition, che vi si cela, che all'ornamento, che si ci scopre. Coste Gratie, & Amori, entrando con melodia di voci à gli encomij della vittoria, comincino à tesser ballerti, in cui le trè Gratie in giro toltesi con le lor mani, formino, ballando, tra esse quel cerchio, che nelle lor dipinture si scorge. Dopo vn pezzo di ballo, e di canto, Venere deputi loro la salita del Monte con esso lei, per manifestar' il trionfo al suo Marte. Quindi costoro per l'etto con armonia procedendo, acclamino al Dio della Guerra Venere trionfatrice. Marte in questo scorgasi oltre alla cima del Monte, tutto vago di lucid'armi, in mezo à guerrieri trofei veder formidabile: Ma raddolcito dalla vista della sua Diua, e diuisatogli, per lei il premio, e la palma della propria bellezza, gl'interessi di lui nelle sue glorie esagerandogli, si come del suo bello amoroso possessore, il chiami à publica festa. Marte da insolito gaudio soprapreso, con viso amorevolmente lieto, Venere accogliendo, ordini il cessamento d'ogni tumulto, imponendo alla Fama sua ministra, che sfondendosi incontanente per l'Vniuerso, ritragga in tutto gli animi de' tuoi Campioni dall'ire; e riuolti in essi l'armi in diuile d'a;

se d'amoroso piacere, disponga loro à gli applausi del diuino trionfo.

In tanto di mezo gli alberi Vertunno Iddio de gli Horti uscendo, coronato il capo di pampini, e d'vua, vestito à meze colce di color cágiante, con dorati coturni, appoggiando con la sinistra al petto il corno della copia, tutto grauido di presagi, arrestando con la sola presenza gli Dij, palesi à Marte in ciò il futuro. Significandogli: douer' il Mondo peruenir' ad vn secolo, in cui presso il Sebete haurà à nascere vna terrestre Diua, descriuendo l'Eccellentissima Signora D. Anna, la cui bellezza sia degna del pomo dell'oro in Terra: pudica, & illustre consorte d'vn altro Marte, disegnanodsi l'Eccellentissimo Signor D. Ramiro: la qual'aggiungendo a'beni del corpo quei dell'animo, e della fortuna, epilogate in lei mostrerà tutte le Diue del litigio presente. Anzi à Giunone non pur nelle grandezze risponente, ma etiandio negli vfficij scorgèdosi, verà, nel fior de'suoi begli anni, cortese pronuba d'vna Dama, e d'vn Caualiere, accennando i Sig. D. Placido, e D. Isabella, i cui gran pregi sien condegni dell'Himineo per le sue mani. A questa conclusion peruenendo, che essendo gran vanto della sua Venere, hauer tanta bellezza sotto la sua Deità, sarà multiplicar' a lei il trionfo, se l'appre-

stata

stata allegrezza eleguirassi in quel fine, che sia gloria all'augurio: dirizzando, anche secondo il destino di Giove, la Fama in quella sola parte, eletta à sì gran ventura, à conuocarsi per quella ad vniuersal giubilo solo i proprij di lei Cavalieri. In ciò Venere oltremodo gioconda, stimando à se di spetial gratia l'augurio, e replicando il vaticinio, volta à Marte la lingua, gli figura idea del presagito soggetto, additandogli l'Eccellentissima Signora D. Anna, e persuadendolo à leguitar, nel diuino fato, la giustitia del pensiero del fatidico Dio. Marte con grate accoglienze riceuendo il Nume, e riuerente inchinatosi all'additata Eccellenza, restringendo l'ampiezza dell'imposto volo alla Fama, l'incamini fortunata nuncia del felice presagio; soggiungendo, che, si come egli stà serbando le palme all'Eccellentissimo Signor Vicerè: così Vertunno impieghi Pomona alla coltura del Pomo per l'Eccellentissima Signora Vicereina. Quindi la Fama de'suoi arnesi splendidamente vestita, con gli occhiuti suoi vanni procedendo per l'aria, nella Città di Partenope l'Eccellentissima Signora D. Anna, e l'illustre suo pregio, & in ispecielta dell'opera de'presenti Himenei accennando, ministri gli ordini à Cavalieri, chiamandogli, con lusso di pompa, à douuti ossequij al Iouano Soggetto

getto delle lor venture . Il perche essi con abbigliamenti, e diuise di varij colori sotto l'oro spléndeti, in atto alteraméte piaceuole, comincino, sin dalle cime del Monte, successiuamente à discendere, per ordinate, e gireuoli strade, che di loro leggiadraméte ingóbrando, fermatiuifi in prima alquanto, mostrino à gli spettatori in loro stessi la superba figura del Monte. Indi al pian della sala peruenuti, rechino co'balli ad effetto la meditata lor Maschera .

La Fortuna medesima , che persuase alla cortezia de'Caualieri il mio talento per idoneo al lor seruigio, non deuiando dall'impresso fauore, operò, che l'inuention mia fusse molto à'lenfi de gli animi loro in piacere. Si che promettendosi in essa l'ottimo de'loro effetti, hauendo à grado la sua perfettione, seguitarono in mè i loro comandamenti; imponendomi, ch'io, cominciandone il distendimento, peruenissi , con ogni sollecitudine , alla conclusion di quella, che di brieue haueuan nel lor pensiero vicina speranza di praticare. Ond'io volenteroso d'vbbidire, tosto raccogliendo le reliquie della mia quiete, mi diedi frà lo spatio di quelle , alla condition dello studio. E perciòche il tempo , allhor circoscrittomi, anguitiaua la mia mente; non essendo quello, almeno per la poco agile mia habilità, capace di poter

C tutta

tutta l'operation mia'insiememente dar fuori,  
senza detrarre al termine,di ragion conueneuo-  
le,& alla compositiõ della musica,& alla memo-  
ria de' Musici,che doueuan,cantando, rappresen-  
tarla: di necessità deliberai, di parte in parte, si  
come io l'andaua senza niuna esamination com-  
ponendo, presentarla a' Cavalieri: i quali nel lor  
desio pienamente dell'imperfettion mia conten-  
tandosi,peruenni, con gli auspicij de'lor fauori,à  
capo del lor comandamento. Ma acciõche il mio  
non più,che ordinario componimento, riceuesse  
dà vna insolita pratica tal fregio,che recasse à gli  
vditori quel singular grado di bontà,che per pro-  
pria virtù gli mancaua; e fuisse S. E. in occasion  
del Signor Marchese di S. Lucito, con etquisitezza  
seruita: parue a' Cavalieri impiegaruici l'eser-  
cizio de'lor più accurati pensieri. La onde ritro-  
uandosi, con reiterate giunte, nel palagio del Si-  
gnor Duca dell'Accrenza ( Signor di quelle dot-  
ti di heroica dottrina douitioso,che si reca tribu-  
taria, anzi la marauiglia, che la laude ), fecero e-  
lection,per le musicali note, della virtù d'Andrea  
Falconieri, nella proprietà de gli accenti recitati-  
ui nella nostra Città instruttissimo; il qual, rego-  
lato dal marauiglioso giudicio del tanto Signor  
mio D. Camillo Colonna ( Signore, ch'aggiungen-  
do, all'eminente vniuersalità del sapere, gli eccessi  
del-



della sua particolar gentilezza, si come cò l'vno si  
è fatto padre di quella fama, che solo sà nell'eter-  
nità riposarsi: così cò l'altra nò sà in altrui generar  
gratie, che non s'è glorie), & accompagnatoci alle  
sue note, per diligente cura del Sig. Duca dell'  
Acerenza, la sinfonia d'un nuouo armonioso con-  
certo di singolari strumenti, hà dato saggio, d'ef-  
fettuar quella interminata melodia, famosa mo-  
rice, de gli affetti ne' teatri romani. E perciò che  
l'opera fù dà mè feminata di varij balli, acciò che  
la leggiadria d'essi hauesse norma d'eccellenza,  
entrò à tal carico il valor del Signor Duca di Ca-  
labritto, nella varietà delle più nobili discipline  
heroicamente grande. Così appadrinati con esso  
loro altri Cavalieri, abbracciando cialcheduno,  
con ogni feruor d'animo, la sua parte, diedero  
cortesemente quella dispositione al tutto, che al-  
l'ottima idea del lor sentimento confassi: promet-  
tendosi in cotal guisa, con sensata speranza, accer-  
tarne il raro effetto d'vna eminente nouità, in lo-  
disfation di S. E. In tale stato di cose, i loro gen-  
tilissimi affetti non ristando verso mè le lor gra-  
zie, degnaron d'aggiungere à' primi comandam-  
menti quest'altro, che per me si douesse con ogni  
celerità l'opera compilare, e darla alle stampe, in-  
nanzi, che alla rappresentation d'essa per lor si ve-  
nisse, acciò che se ne cōcepisse quella opinione, ch'è

candesse gli animi, con mia lode à vederla. Ma io, che, si come estimation grande teneua della materia, ch'hebbi in fauor di trattarè: così portaua picciol concetto del mio stile, col quale l'espressi; onde m'hauea persuaso, non altra lode ambir della mia fatica, che d'hauer loro vbbidito; sentij in questo correrme nell'animo vna ripugnanza; altrettanto noiosa, quanto recaua seco nouità in mè d'inubbidienza. Pure la consideratione dell'obligation mia, preualendo ad ogni mio dubbio, alla fine m'auualorò à continuuar volentieri in ciò gli atti della mia seruitù: promettendomi dalla lontanità de'lor testimonij, e dall'eminenza del lor valore, verlo mè prodigamente cortesi, la difension'alle molte vestigie della mia trascuraggine, non pure per la breuità accidentale del tempo, alla compositione concedutomi, ma etiaudio per la naturale inhabilità del mio ingegno, mal proportionato, all'ampiezza di sì fatti comandamenti.

Questa adunque, che siegue, è quella mia, che merita anzi titolo d'vbbidienza, che d'opera; la qual, per varij accidenti, sotto replicati indugij, nell'execution sua dilatandosi, ben'auuentarotamente peruenne al fortunato giorno, che fù glorioso natale all'Eccellentissimo Signor Conte, Daga: Signor, che dall'inuittissimo nostro Rè  
nella

nella sfera della sua Monarchia, dignissima Intelligenza costituito, così per gl'illustri gradi d'un valore, trascendente l'heroico, s'ammira alla sommità della più eccelsa gloria poggiate, che si reca, per singular sua dote, in giusta giusta premij del suo eminente merito la sovranità delle sue grandezze, che esse mal possono in lui col titolo di cortesi beni di fortuna appellarsi. Et acciò che il felice augurio di tal fausto incontro fusse con secondi ossequij riuerito, comandò S. E. che tosto per mè s'apprestasse inuention nel teatro, che seruisse à celebrar la fatal riuolution di quel Cielo, che al sublime nascimento di tanto Heroe fù sì liberale di regie influenze. Quindi io restringendo i già stanchi spiriti alla debolezza del mio talento, feci loro con l'efficacia della volontà vna così affettuosa violenza, che i momenti di tempo, alla composition circonscrittimi, sembraronmi ampi spatij, à compierla conceduti. Introducendo la Fama, quasi per'ordio dell'opera, ad accennar non pur le congruenze dell'accoppiamento de'tempi del trionfo di Marte à quei del natal di Personaggio sì grande: ma la serie de' suoi rari pregi, altrettanto più proprij effetti della generosità dell'inclito animo suo, quanto colti dalla proprietà di quella Pianta, che fa magnanimo titolo all'immortal suo Nome.

C ; FAMA



# F A M A .

**A** quai pregi , & à quai fasti  
De la Terra,  
Chiamo hor voi, con regij honori ;  
Spettatori .  
Già del giorno al suol fatale ,  
In cui lieto il Mondo arride ,  
Pien d'ossequij, al gran Natale  
De l' Heroe, che nouo Alcide  
A la Mole de l'Impero  
Saggio tien l' Atlante Ibero :  
Il gran Nume de la Guerra,  
Di beltà ne' bei contrasti ,  
Di sua Dea col nobil viso,  
Vuol que' chiari alzar trofei ;  
Ond' el gloria hà sù gli Dei .  
Non sà Marte  
Trionfare homai diuiso  
Da quel Grande ,  
Cui valor sù'l Ciel comparte,  
Che l'honor di sue ghirlande ,  
Con quel Nome sol prescrive ,  
C'hà il suo titol dal' Uline .  
Chiara **V L I V A** :  
Sotto Ciel pien d'aureo Fato,

Hoggi

*Hoggi apristi al Sol tue cime,  
Ond' il volo  
Apro io Fama ogn'hor sublime.  
In tè solo,  
D'alte glorie eccelsa Pianta,  
Già si vanta  
Far suo nido Eternitade.  
Nube, ingombra  
D'alme gratie, à tè disferri  
Faussto nembo, & aura ascriua  
Eolo sol di regio fiato.  
Di tue foglie illustre à l'ombra  
Posa Esperia il sen giocondo,  
Anej il Mondo.  
Da tuoi rami hoggi l'Etade,  
Tra suoi ferri,  
Coglie altera, in suo ristoro,  
Frutti d'oro.*

CHO-

# CHORO DI PASTORI

NEL BALLO DE GLI DII SELVAGGI.

**A** *Lmi Dei, ch' al crin, per stelle,  
Coronate allori, & hedere:  
Ninfe vaghe, e Dine belle,  
Ond' al bosco il Ciel può cedere:  
A voi dato è, frà l' Agnelle,  
Senza pi aghe il cor concedere:  
Foco, in voi che tratta Amore,  
Lume hà sù, ma non ardore.*

*De le Cetre di là sù  
Vostri Flauti han gioia più:  
S' à voi lume il Ciel non diè,  
Luci belle, ò Dee, vi fè:  
Da quei fonti, in voi ch' aprì,  
De le Grazie il Choro uscì.*

*Gione à par di voi s' asconde,  
Ei trà Sfere, e voi trà fronde,  
Egli hà glorie, e voi honori,  
E i di Stelle, e voi di Fiori.*

S I L:

# SILVANO

A

## PARIDE.

**D** *Inne Sauio de' boschi, in cui s'annidano  
Sensi d'Astrea; de' nostri balli à i circoli,  
Quali hor fra noi migliore il piè diuidano.  
Mà chi t'apre le Sfere? e quai fatali  
Raggi informan di Ciel l'erma pendice?  
Già Mercurio à tè l'ali  
China; lunge profani:  
Non ch' à voi, di mirare à noi non lice,  
Scesi à Paride sol, Numi sourani.  
O tè sempre felice,  
A cui gratia diuina,  
Oltre à i vanti de l'huom, glorie destina.*

MER-



# MERCVRIO.

**P** *Aride : il Dio , ch'in Cielo  
Libra i giudicij humani, e grato applaude  
A chi del giusto in seno arbitrio accoglie .  
A tè , che tanto , e laude  
Porti , hauer di giustitia , e amore , e zelo,  
Da le Stelle mi drizza , e di sue voglie  
Messaggiero fedele , à mè conuiensi  
De la Lite celeste aprirti i sensi.  
Aureo TOMO, qual vedi,  
Con legge scritta à l'oro :  
**DE LA PIV BELLA E DONO**  
Cadde di Gioue a i piedi.  
De la bellezza al suono ,  
Le trè Dine maggior del santo Choro,  
Destar la brama, ambitiose, altere.  
Con disdegnosi lumi ,  
Sorser diuisi à lor difesa i Numi.  
Sconcertarsi le sfere  
A le stranie contese , e'l Ciel fu in guerra ;  
Non più Ciel, pareva Terra ,  
A le discordie , e risse .  
Giuoe gli mira, e de gli Dei ne petti  
S degna gl' indegni affetti .  
Poi magnanimo, e graue , altrui presisse*

*Modo*

*Atto à le garè, e nel litigio audace,  
Per tè vuol, che sia pace.  
Tè dal Cielo ei destina  
Arbitro di bellezza esser divina.  
Ecco il pomo, e sol quella  
Ricca de l'oro suo sia per tè resa,  
Che trà belle in beltà scerni più bella.  
Ben' à tè la grand'opra è lieue impresa,  
Ch' à giudicar bellezze è pur bastante,  
Quando saggio non fossi, essere amante.*

**GIV.**

# GIVNONE.

**P** Astor, diletto à Gioue,  
Ch'ai di rette sentenze in noi gran fama:  
Questa beltà, ch'egli ama,  
E da i fulmini in Ciel sua man rimoue,  
Fuor de gli empirei giri  
Degna hor tè, che rimiri.  
Mira, e qual graue oltraggio  
Soffrisca hoggi il mio volto,  
Spinto con queste à far di sè paraggio.  
Mira stimo ingiuria il loro  
Più furor, che desio,  
Che diè, quanto à mè scorno, a lor decoro.  
S'acquisto il pomo hor io,  
Intera a mè non fia vittoria al fine,  
Che già parte m'han tolto  
Di pregio, esse aspirando al fregio mio.  
Tu, che in Ciel, di mie glorie a tai rapine,  
Arbitro hauesti in sorte essere eletto,  
Quanto puoi di tal premio ascriui in tanto  
A chi di Gioue hà in sua balia l'affetto.  
Darmi ei potea tal vanto,  
Ma non gli piacque, che, qual mio Conforte,  
Di suspetto giudicio, io palma apporte.  
Pur, s'è nel pomo inciso

D DO:

**DONISI ALA PIV BELLA, è del mio viso.**  
Sol, se non mi si deve, è, che douuto  
Non è per dono à mè, mà per tributo.  
Toglie, se sei di Dea nel bello espetto,  
Ogni nome di dono il mio gran merto.  
Basti à quest' altre due, c' hoggi in tenzone  
Preso à tè di beltà fur con Giunone.  
O quai fortune, e gradi  
Sortirai da mia gratia, al pomo eletta;  
Sè'l mio, qual' è ragione, aspetto aggradi,  
Tù, per ouil, dà mè popoli aspetta.  
Potrai, d' Imperio degno,  
Cangiar la verga in scettro, il Monte in Regno.

**P A L:**

# PALLADE

**S**E chi trà noi l'aspetto  
Di superbia si fregia, a tè par bella;  
Giunone il vero hà detto,  
Che folle è, chi'n beltà con lei duella.  
Vana: che sua bellezza,  
A tè vantàr non sà, se non disprezza.  
Le mie, per cui la palma  
Bramo ottener da te, beltà gradite,  
Non son, di membra unite  
Vaga proportion, ma rai de l'alma.  
Ben queste à voi Mortali  
Non fan mortali ardori:  
Ma, di fiamme vitali  
Fabbre, in rogo di pace ardono i cori.  
Tropo il Ciel miei honori  
Stima, e quasi paura  
Nutra di perder mè, frà tutte osserva,  
Ch'ei sol d'haستا, e di scudo armò Minerva.  
Tal de i fiori più belli in voi Natura  
Occorrendo al periglio,  
Diede spine à la rosa, e spade al giglio.  
Dono di mia bontade  
E'l tuo, che di noi Dine il bel decidi:  
Potrai dunque, giust'huomo,

D 2 A chi

*A chi tal don ti fe, negare il pomo?  
Regno, che varia, e cade,  
Non comparto à miei fidi;  
Mia man virtù sol dona,  
Ch'è di sè stesà à l'huom Regno, e Corona.  
Già tè chiamai cortese à tanto impero;  
Hor, se mè chiami al pregio,  
N'haurai, grata, da mè lo scettro intero.  
Premio fia ciò del vero,  
Sol tua giustizia è, il pomo esser mio fregio:  
Che, se prodotto hà mè dal capo Giove,  
Giust'è, che di beltà capo io mi troue.*

· VENE·

# VENERE.

**A** Mico, e pregi, e fasti  
Di bellezze ascoltati hai più, che vисти.  
Ma se fan quì contrasti  
I volti, e non i vanti,  
Ben fia, che'l mio, del pomo il premio acquisti.  
Di beltà fregi tanti,  
Nel gran litigio nostro,  
Costor solo t'han detto, & io ti mostro.  
Da sospir vostri, e pianti  
Voi, ch'ad Amor seruite, in fede appello.  
Dite, s'è il mio sol quello  
Viso, che fa d'un sen gli affetti amanti.  
S'amor nasce dal bello,  
Vano desir la palma  
De le Dee più leggiadre  
Contende à Citerea, che d'esso è Madre.  
Frà le Diuine squadre,  
Per inuaghire un'alma,  
Per impiagare un core,  
Io sol la Gratis hò serue, e figlio Amore.  
Amor dunque, e bellezza  
Non sà, che sien trà voi, chi mè non prezza.  
Tù d'hauer forza in ciò fia, che ti vante,  
Che sei bello, & amante.

Ma

*Ma d'altro amor superno  
Segno ad illustre ardor, tuo cor destino:  
Volto, à cui di Diuino  
Sol manca, esser eterno,  
Che sia dell'aureo don cambio mi piace.  
A tè fò la mia face  
Scettro . e sia tua corona,  
Chioma, che palma dà, mentre imprigiona.  
Questo sia pur d'Imperio alto gouerno,  
Ch'è Beltà ne gli amori,  
Regno, c'hà tributari anime, e cori.  
Vergognosa, Virtude  
Cede à quella, ch'io t'offro, alma beltade:  
Qual Virtù sia, che scocchi  
Valor, pari al valor di due begli occhi.  
Virtù, sia di canute  
Tempie decor, che s'hà di bello aspetto,  
Piu' sogno è di pensier, che d'occhio oggetto.  
Tropo il tuo senno è reo, s'al senso ei vieta  
Quel, che de gli anni in voi la verde etade  
Hà per materia, e meta.  
Del mio don la bontade  
Quanto apporti à chi'l tien glorie gradite,  
Scerni da nostra lite:  
Beltà, ch' à noi sol piace, hor tù sol cura,  
E se vanti beltà, beltà procura.*

**PARIDE**



# PARIDE.

**A** *Lme Diue immortali ,  
Che, de la gloria in cima ,  
Propitie aprite in noi gratie fatali :  
E leggiadre, e serene,  
Tanto hà bellezze il Ciel, quanto voi siene :  
Per voi, Cialo hor si stima  
Il bosco , e nobil gara  
Mouer può di trofeo  
A l'Olimpo stellato, il Monte Ideo.  
Ma chi purga, e rischiara  
Il mio, di latue ingombro, occhio incsperto,  
Si, ch' al gran dubbio, il certo,  
Mal compreso là sù, verace apprenda  
Mal fia, ch' à i Numi ascenda  
D' alì tarpato, e frat, senno terrene.  
Pur , s'oue hà Giove in seno  
Prouidenza, e sauer , pari al lor merito,  
Giusto, impreste à gli Dei pregio ineguale:  
Quindi tu gran Giunone  
Sortisti, palme alzar d'ori, e corone:  
E'n tè, virtù benigna,  
Pallade, al primo allor s'erge , e preuale.  
Et a tè sol, fatale  
Fù di beltà l'esempio aprir Ciprigna:*

*Ch'at*

Ch'altro pote ~~suon~~ mortale,  
Che di legge celeste al cor tien zela,  
Che vantâr quanto in voi prescritto hà il Cielo.  
E qual d'ingiusto honore  
Sarebbe ardir, se di virtute, ò Regno  
Aspirasse al trofeo la Dea d'Amore:  
Tal trionfar sia degno  
Desir di quel, ch'è in lei proprio valore.  
Dunque autor di tal voto io non mi nomo,  
S' à tè, Venere bella, offrisco il pomo.  
Ben à tè fin d'allhor ciò si concesse,  
Che gran Dea di Beltà Giove t'elese.  
Tù sei prima in bellezza: in van t'appella  
Nume il Ciel di Beltà, s'altra è più bella.  
Siami il vero appo voi Dine perdono,  
Che, se de la più bella il pomo è dono,  
Sol tocca à Citerea,  
Ch'è tra voi di Beltà Dea, & Idea.

G I V.

# GIVNONE.

**D**Vnque ceder degg'io  
Di Vulcano à la moglie? Ascolta ò Giove  
De l'huom, che giusto acclami, i rei decreti.  
Vedi, com'ei si moue  
A l'offerte impudiche, e qual nel mio  
Schernò, vuol, ch' in tua colpa io l'ire acqueti.  
Che val, che tù fra noi  
Alzi, cinto di Sol, braccio tonante,  
Se de i fulmini tuoi,  
Chi suda in Lenno à la fucina oscuro,  
Miglior seppe di tè sceglier semblante.  
Ah nò: ben tua sol fù, Giudice ingiusto,  
L'election peruersa: in me non fanno  
Ragion tue scuse, ò pur, se scusa io curo,  
E, che mal Giuno apprende occhio, ch'è impuro.  
Vanne, e da questa, à cui mio duol fai gusto,  
Le promesse raccogli, anzi il tuo danno:  
Venere, e'l fabbro suo zoppo marito,  
Di quel volto gradito,  
Daranno à tè; nel amoroso gioco,  
Ella di core ardor, di patria ei foco.

E P A L E

# PALLADE.

**C**Hi'l crederia, che ingegno  
Sol grande, & al Ciel noto  
Per mia virtute; hor, di mie gratie indegno,  
Mercenario di voto,  
D'oro al conteso pegno  
Chiami beltà, che il bel più vero hà ignoto.  
O qual tuo senno d'ingiustitia inuolse  
Quel pacifico offerto otio lasciuo.  
Mà da mirto impudico, e chi mai colse  
Pace, che sol fruttar sà quest' uliuo?  
Pensier folle: ambir pace  
Da Dea, c'hà reti, e lacci, e strali, e face.  
Dea, ch' al bello suo vano,  
D'Amor con vario gioco,  
Marte drudo ritien, sposo Vulcano  
L'un de la Guerra Dio, l'altro del Foco.  
Hor v'è riscuoti il prezzo  
De gl'ingiusti giudicij, Arbitro ingrato:  
Vedrai nel tuo mal fato,  
Se tuo sù più l'oltraggio, ò'l mio dispreggio:  
Nel trofeo di lor Dea daranti in sorte  
Guerra l'amante suo, foco il consorte.

VERE-

# VENERE.

**P** Ar: de mio, che pensi?  
Tãto in mia gratia hai merto, e stranio hor temi  
Fato, che Dea tiranna à strage irriti?  
Questa beltà, che del tuo senno à i sensi  
Porta co'l suo trofeo gli oblighi uniti,  
Non sai, ch' à i più graditi,  
Ch' arbitrio opran di là frà voi diuino,  
E legge, anzi è destino?  
Sorga ad eccidio inteso  
Marte, e di sangue pien, torbido, insano  
Diserri, infausto al Mondo, il Tempio à Giano:  
Ch' io l' odio, al petto acceso,  
Volgo d' Amore in fiamma, e, fral ne l' armi,  
A mè sol, vien, ch' ei ceda, e si disarmi.  
Non hà foco Vulcano,  
Ch' à l' ardor mio non cangi il danno in gioco.  
S' habbia Vulcan pur foco  
Sempre mortal; non fia, ch' opposte l' acque  
Manchino à questa man, se dal Mar nacque.  
Ridi hor dunque al mio riso,  
Che per tè nel mio labbro hà spirto, e moto.  
Già t' appresta al bel viso,  
Che in premio la ragione offre al tuo voto.  
Ben fia simile intanto

E 2 Trion-

*Trionfo il nostro: io frà le Dee, con quanto  
Di bellezza maggior, m'alzo à le stelle,  
E tu la maggior bella hai fra le Belle.*

## P A R I D E.

**S***Otto gli auspicij tuoi, Dina gradita,  
Colmo d'ardore il sen, d'ardir la vita:  
E de le gratie tue munito il core,  
Al fin de l'odio altrui trionfi Amore.*

## V E N E R E.

**T***Rionfi Amore in mia bellezza, e in tanto  
Trofeo s'erga di Marte il mio gran quanto.  
Lieto hor tu vanne: Io, che sua Dea mi nomo,  
Vò del gran Monte Ideo, d'honor sublime,  
Per tè poggiar le cime:  
E perch'al cor gli stij, con l'aureo pomo  
Nel ferreo Tempio ascesa, ou'egli è grande,  
Farotti obblighi suoi, le mie ghirlande.*

## V E N E.

# V E N E R E .

**S** *venite*  
*Vaghe schiere mie gradite*  
*Da le Sfere .*  
*Date fiumi, aprite fonti,*  
*Colli, selue, prati, e monti*  
*I bei vostri adorni Chori*  
*De le Gratie, e degli Amori.*  
*Di quei giri, che volgete,*  
*A me cari, ò Gratie belle,*  
*Più, ch' i giri de le stelle;*  
*Hor tessete*  
*A le glorie mie nouelle,*  
*Soura Pallade, e Giunone,*  
*Le corone :*  
*Sù i vostri archi Amori alzate*  
*I trofei di mia beltate .*

**CHO:**

# CHORO DI GRATIE, E D'AMORI,

*A tè palme, & à tè allori,  
A tè glorie, ò Dea de' cori.*

*Più che belle, Diue altere  
De le sfere,  
Quel desio, che infania fù,  
Vincer Venere in beltate,  
Deh frenate.  
Vaghe labbra han' valor più,  
Che ricc' oro, e gran virtù:  
Con begli occhi in van contrasta  
Scettro, & hasta.*

*A tè palme, & à tè allori,  
A tè glorie, ò Dea de' cori.*

*Più, che'l Ciel, s'honorin l'acque,  
Onde nacque  
Il tuo volto, in cui compì  
Di Beltà sol la figura  
La Natura.  
Chi contender teco ardi,  
Di Tifeo pensier nudrì:  
Tù del Mondo, tù d' Amore  
Alma, e core.*

*A te palme, & c.*

V E-



# V E N E R E

**V**olgete Gratie ancelle , e figli Amori  
Per l'erto d'I da il piè vezzoso, e i carmi,  
E'n trionfo portate al Dio de l'Armi  
La Dea, che de le Dee porta gli allori.

## GRATIE, ET AMORI.

### A M A R T E

#### PER LA SALITA DEL MONTE.

**D**Io feroce , Dio sdegnoso,  
Sù la cima d'I da aprica,  
Col suo bel d'honor fastoso ,  
Poggia à tè la Diua amica.  
Ceda in tanto à l'amoroso  
Suo bel cinto tua lorica:  
Amor vinca l'odio , e cada  
Al suo strale hor la tua spada.  
ostri balli, e nostri accenti,  
De' suoi pregi  
Hor t'esaltan gli aurei fregi ,  
Dio , ch' i ferri al Mondo auuenti.  
Hor apprendi in sue ghirlande,

*Qual*

Qual sia grande  
In bellezza, & in honore  
Quella Dea, che t'arde il core.  
Se del bel, ch' in lei si stà,  
Godi già;  
Dritto è ben, che sappi ancora,  
Che si dora  
Di quel pomo hoggi'l suo viso,  
Ch' apre invidia in Paradiso.

UENE.

# VENERE

A

# MARTE

**D**E la Guerra inuitto Dio,  
Che d'Amor sol meco hai guerra:

Già la Terra,

Giusta applaude al volto mio:

Già sol'io

De le Stelle ascendo al Choro,

Ricca homai del pomo d'oro.

Ne l'alloro

Del Trionfo, altero Marte,

Hai gran parte:

Anzi tu, se'l mio semblante

Godi amante;

Se di mè l'amor ti diedi;

Se possiedi

Questo bel, c'hoggi hà trofei,

Più son tuoi gli honor, che miei.

Lascia hor l'ire, applaudi intanto

Al mio pregio, & al tuo vanto.

F MAR-

# MARTE<sup>v</sup>

**D** *Tua*, il cui nobil viso  
Di pace arbitro siede al cor guerriero;  
Fausto accoglio il tuo riso.  
Nel tuo trionfo altero,  
De' lieti sensi il moto  
Scopro a' begli occhi tuoi, ch' à mè son telo:  
La Terra intese il vero  
Del tuo gran merito, in Cielo  
Più d' invidia, ch' ignoto.  
Difetto hor non più parmi,  
Se frale à gli amor tuoi, miei sdegni han scudo;  
E' l cor d'ira, e' l sen d'armi,  
Sol con tè non inuitto, io t' offra ignudo.  
S' à Giunon, che d' aspetto hoggi à noi viene  
Già decisa minor, nudo si dona,  
D'alti fulmini armato, il Dio, che tuona.  
Sù dunque, à tue serene  
Belta, di merauiglie, e d'honor piene,  
Si suspendano i ferri: habbia ne i campi  
Il sangue hor tregua:  
Tra gli arringhi de gli odij Amor sol regne:  
Cedano à i lumi d'or, de l'armi i lampi,  
Fatti diuise, e piume, elmi, & insegne.  
Scherzo à lo scherno segua,

E di

*E di festa le trombe aprendo i suoni,  
Volgan gli assalti in balli i miei Campioni.  
Fama ministra impieghi  
Gli officij al bel desire:  
Già magnanima spire  
Spirto à la tromba eterna, & aurei spiegghi  
De l'aria à i campi i vanni;  
E con illustri affanni,  
Gioia heroica imprimendo in ogni Clima,  
Del mio destino i sensi al Mondo esprima.*

F 2 VER:

# VERTUNNO.

**C**Hi m'ingombra la mente, e de i remoti  
Cieli m'apre gli arcani, ond'io de' Fati  
Gli alti euenti precorro, à gli altri ignoti?

**N**ume, à cui sù le Sfere

Non fan suono di pace empiree l'Alme,

Mà sol d'armi armonia Menti guerriere;

E desto ogn'hor de l'auree trombe à i fiati,

Di trionfi, e di palme

Coronando vittorie, arbitro d'ira,

Glorioso, & inuitto,

Purpurea sovra il Sol Reggia hai prescritto.

Odi quanta in Vertunno hor Vertù spira

D'alto presagio il Dio, ch' i tempi hà in Cielo

Presenti, e ne i futuri altrui fa velo.

Da l'Antro, oue il canuto

Fabbro d'eternità le more, e i corsi

Scrive, e parte à le Stelle: à cui tributo

Offre la Vita, e di grand' Angue à i morsi,

Di sè stesso famelico, hà Natura

Custode, e fra le Squadre

De i Secoli si stà tiranno, e padre:

Età trarranne il Sol, cui dato è in cura

Dispor del Tempo: Etade à i Cieli amica,

Cui furà d'or fatale

Gli

*Gli Anni, Donna non già, ma Dea mortale:  
Gli Anni à lei fausti, e come  
Grati à le grazie sue, daranle il nome.  
Questa à la spiaggia aprica,  
In cui Sirena, d'aurea Lira al suono,  
Con voce, che non hà nel canto incanto,  
Lusinga di Sebeto al sonno i sensi;  
V' anterà Cuna, e Trono.  
In lei Beltà di sommo haurà tal vanto,  
Che, se di bel per gradi à Dio sol viensi,  
Permeso ad huom poggiar sù tanta altezza  
Sol fia, per sua bellezza.  
A la gloria del viso  
Ceder, gloria sarà d'ogni bel volto;  
Quindi, con Regno di beltà diuiso,  
Porteran senza guerra  
Venere il pomo in Cielo, & ella in Terra.  
Anzi in grado real virtù gradite  
Innestando del bello à sue corone,  
In lei, quasi in lor Ciel, vedransi unite  
Vener, Palla, e Giunone:  
Si che'n sua destra l'aureo dono accolto,  
Hauran tutte costoro,  
Senza litigio, in essa il pomo d'oro.  
Ella pur d'altro Marte  
Fia resa amante sì: ma sposa amante,  
Cui verrà, che si vante*

*Star*

Star d'heroico Valor tue gratie sparte,  
E in un ben gratie tante  
D'altro Gione, à cui Ciel farà l'Ibero.  
Anzi'l Mondo, di lui quasi incapace:  
Per cui del vasto Impero  
Arbitro de la guerra, e de la pace,  
Ei posto in parte à sostener la mole,  
Haurà de' vanti suoi confine il Sole.  
Da nodo sì fatal, serie di Grandi  
Fia, ch'annoveri il Mondo,  
A cui regio destin, fin da la cuna,  
Verrà, che tessa di felici Stelle  
Con le fila de' raggi in Ciel Fortuna.  
Ma qual frà le più Belle,  
Di pregi l'alma Sposa alti, ammirandi  
Il bel volto ornerà, non mai secondo  
Di Venere al sembante, e i beni al alma  
Darà di Palla: tal di Giuno à paro  
Con real pompa, e di sue cure al suolo  
Emulando la palma,  
Verrà d'incliti Heroi pronuba altera.  
Heroi, che del' Honor sù'l regio polo  
Volgeran fauste voglie e in lor vedrassi,  
Di mill'altre lor doti entro à la schiera,  
Di placido, e di bel fregio sì raro,  
Ch'odo voce fatal, che al cor gli appella:

FLA



*PLACIDO, & ISABELLA:*  
Del cui valore il corso illustre, i passi  
Precorrerà de' più sublimi, e volo  
Dando à la Fama, di gran nomi ancella,  
D'eternità quà giù gloria contesta,  
Per l'ampia sfera de' lor meriti appresta.  
Dunque, s'è gioia in tè del bello il pregio  
Di tua Ciprigna, e vuoi, che ridan l'armi  
In suo trionfo: e se trionfo, e fregio.  
Suo sia, che, qual de la Beltà gran Diva,  
Questa di beltà piena,  
Habbia nel Regno suo Diva terrena;  
Cui non sia, c'huomo il primo bello ascriua,  
Ma, perche prima sia, faran di lei  
Arbitra la Giustitia al suol gli Dei:  
Io pensier volgo, e parmi  
Destin di Giove, ch'è la Fama hor legge  
Scriua il tuo cenno, e volo à lei prescriua,  
Si ch'opri studio in ciò, che sol festegge  
Quel del Mondo futuro angulo eletto,  
Che vedrà di Costei tant' almo aspetto:  
E sia gloria à tua Dea, ch'i vanti suoi,  
Hoggi vantino in questa i proprij Heroi.

VEÑE-

# VENERE

**G**lorie al Ciel, grazie à Giove,  
Che tributaria à mè rende Natura  
Di tanto Oggetta, in cui fia, che ritroue  
Del suo pregio ogni Dea,  
A mio trofeo congiunta, aurea ventura.  
Del alta merauiglia  
Io vò Marte formarne à tè l'Idea:  
Volgi hor dunque le ciglia  
Cola, donde splendor tanto deriva,  
Presagita è la Diua:  
De sta gli atti à gli applausi, e serua in tanto  
D'ossequio al suo gran merito il nostro vanto.

M A R.

# MARTE.

**M**Ente del Ciel seluaggio, almo Vertunno,  
Onde il grembo fecondo  
Porta di frutti al suol la Dea d'Autunno:  
Lieto gli augurij ascolto, e in essi inchino  
Quella Grande frà l'alme,  
Che vestir dee tai merauiglie al Mondo.  
Fama esegua il destino,  
E sol trionfo ordir nel'alta Zona  
Tratti, che tanto haurà volto diuino:  
E mentre hor di mie palme,  
Illustre al Marte suo tesso io corona,  
Cultiui il pomo à lei la tua Pomona.

G FAMA

# F A M A.

**G**randi Heroi  
Di Partenope famosi,  
Gloriosi:  
Fate hor voi  
Lieti applausi al vostro Oggetto,  
Che ristretto  
Di portar fia, che si vante  
Tutto il Ciel nel suo sembiante.  
Cui verrà, che'l pregio ascriva  
Di beltà sou' ogni Dea  
Citerea:  
Al cui senno per corone,  
Già cultiva,  
Già conserua  
Chiari vliui al suol Minerva:  
E col Regno vuol Giunone,  
Ch'opri arbitrij, e dia trofeo  
D'almi Sposi ad Himeneo:  
Dè cui cori al vago innesso  
Glorie appresto.  
Voi da guerra, e da fieraezza  
Chiamo à pace, & à bellezza:  
Marte il vole, e fà vostr'armi,  
Fregi, balli, suoni, e carmi.

C A.

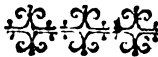
# CAVALIERI DEL BALLO.

*D. Placido di Sangro*  
*Marchese d'Alcagnèzza.*  
*Principe di Monteleone.*  
*D. Giovan Sanges.*  
*Principe d'Angri.*  
*Annibale Mastrogiudice.*  
*D. Alfonso Piccolomini.*  
*D. Titta Tocco.*

*Carlo Dentice.*  
*D. Francesco Pappacoda.*  
*D. Giuseppe di Sangro.*  
*Marchese della Polla.*  
*D. Titta Pignatello.*  
*Pompeo di Gennara.*  
*Principe della Torella.*  
*Duca di Castro.*

*Duca di S. Agata.*  
*Gio: Battista Caracciolo.*  
*D. Luigi Cauaniglia.*  
*Duca della Rocca.*  
*D. Diomede Carrasa.*  
*D. Francesco del Tufo.*  
*Marchese di S. Lucito.*  
*D. Gorone Galeoto.*

*Duca di Rodi.*  
*D. Gio: Battista Caracciolo.*  
*Marchese di Galatena.*  
*Cesare Pignatello.*  
*Principe d'Atena.*  
*Prior della Ruccella.*  
*Conte di Celano.*  
*D. Tiberio Carrasa.*



P E R

PER LO BALLO:  
DE' CAVALIERI.  
ALLA SIGNORA  
VICEREINA.

**O** più bella de le Diue,  
C'hebbèr què di beltà guerra:  
S' à tè unito il bel s' ascrive,  
Che diuiso in lor si ferra:  
A tè mirti, e palme, e oliue,  
Doni il Cielo, e dia la Terra.

AL SIGNOR VICERE.

**G**odi Heroe, cui miste in uno  
Son le glorie al Mondo sparte;  
Che de gli occhi, ond'è il Sol bruno,  
A tè i raggi il Ciel comparte:  
S' à lei Vener cede, e Giuno,  
A tè ceda, e Gione, e Marte.

A SIGNORI SPOSI.

**C**oppia illustre, altera hor godi,  
Che di Giuno opra non sei,  
Ma fatali i tuoi gran nodi  
ANNA strinse in himenei:  
S' ella Giuno auanza in lodi,  
Tù d'ogni altra hai più trofei.













005785558



